

GIOVEDÌ X SETTIMANA T.O.

Mt 5,20-26: ²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. ²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: «Stupido», dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: «Pazzo», sarà destinato al fuoco della Geènna. ²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. ²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!

Il brano evangelico odierno, tratto ancora dal discorso della montagna secondo Matteo, prende le mosse da un enunciato di base, che distingue il discepolato mosaico da quello cristiano: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Ai propri discepoli, Cristo chiede dunque una *giustizia superiore*. È di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica, in cosa consista e soprattutto in quali modi vada realizzata. Tutta la sezione dei vv. 20-48 del cap. 5 di Matteo – che liturgicamente è distribuita nei vangeli feriali da oggi fino al martedì della settimana XI – è dedicata alla promulgazione solenne di una *nuova giustizia*, e precisamente a partire dal v. 21, cui funge da introduzione l'enunciato del v. 17: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento». Abbiamo già commentato il senso di queste parole. Dobbiamo adesso cercare di definire i termini della *giustizia superiore*, voluta da Gesù negli ordinamenti della Nuova Alleanza. Riprendendo la prospettiva del v. 17, potremmo dire intanto che tale giustizia superiore consiste, in sostanza, nel *condurre l'Antica Alleanza alla sua ultima perfezione*, ovvero al suo definitivo compimento. Il vangelo allora non dichiara nullo il Decalogo. Ma in che modo lo perfeziona? A questa domanda si potrà rispondere solo dopo avere analizzato attentamente i vv. 21-48. Per offrire fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore, realizzata dal discepolo, consiste *non nell'applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all'intenzione della mente di Dio*. Essere capaci di obbedire a quest'ultima, è perfezione maggiore dell'osservanza, anche scrupolosa, della formulazione materiale del precetto. Per comprendere questa differenza, basti pensare all'atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge mosaica del Sabato. Il riposo sabbatico è sacro, e i farisei contemporanei di Gesù lo osservano scrupolosamente, perfino omettendo un soccorso, in quanto esso sarebbe già un lavoro. Cristo, invece, compie molte guarigioni proprio durante il riposo sabbatico: *trasgredisce*

perciò la formulazione materiale del terzo comandamento, in quanto l'esercizio della professione medica è un lavoro, e come tale non si potrebbe fare di Sabato, *ma non trasgredisce l'intenzione di Dio*, che ha dato il comando di santificare i giorni festivi, non per fornire un alibi all'omissione di soccorso, ma perché l'uomo viva una vita più piena e più umana. Tutto questo risulterà ancora più chiaro, anche in riferimento alla rilettura degli altri comandamenti del Decalogo mosaico, nell'analisi della sezione che si estende da oggi al Martedì della settimana XI.

Avete inteso... ma Io vi dico

L'intera sezione dei vv. 21-48 è costruita su una serie di opposizioni. L'espressione introduttiva del primo termine "Avete inteso...", si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, in particolare di Numeri e Deuteronomio. Con quella introduttiva del secondo termine "Ma Io vi dico...", Cristo non intende enunciare un'altra legge, diversa da quella mosaica, ma intende spiegare che dietro quel precetto c'è *una precisa intenzione di Dio*, ed è quella che va osservata al di là della formulazione materiale del comandamento. Il discepolato degli scribi e dei farisei, cioè la *loro* giustizia, si fermava all'applicazione "materiale" di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Per questo non riescono a capire il nuovo significato che Gesù conferisce al riposo sabbatico. Il discepolato cristiano deve, invece, penetrare dal senso letterale delle Scritture fino alle intenzioni di Dio, e *osservare quelle al di sopra della lettera*. Ciò non implica, però, che la lettera della Scrittura non debba *mai* essere osservata; sarebbe un estremismo erroneo anche questo. La lettera potrà essere trasgredita, solo quando la sua applicazione, a un singolo caso particolare, si rivelerà chiaramente come un atto contro la vita e contro la dignità della persona, come l'omissione di soccorso in giorno di Sabato.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento mosaico che letteralmente suona così: «Non ucciderai» (Mt 5,21). Chi interpreta questo comandamento "alla lettera", come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Ha osservato il comandamento di non uccidere, colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che il comandamento non riguarda solo l'uccisione "fisica" dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona, del suo buon nome e della sua dignità. Così il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo (cfr. Mt 5,22), che uccidono la persona nel cuore, e nel concetto altrui, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento "Non uccidere", *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-26 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte

presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri: «Se dunque tu presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Vale la pena di soffermarsi alquanto su queste espressioni di Gesù. Occorre chiedersi come mai impedirebbe la presentazione del dono all'altare soltanto il risentimento del fratello e non quello dell'offerente: «e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te» (*ib.*). L'omissione della situazione contraria, cioè quella in cui l'offerente abbia qualcosa contro qualcuno, non è casuale. Infatti, non può impedire l'offerta. E la ragione è molto semplice: se qualcuno ha commesso una colpa verso di me, io non potrò offrire nulla all'altare solo finché nutrirò in me il rancore e lo spirito di vendetta. Ma se questi sentimenti io li elimino, cancellandoli dal mio cuore con la forza del perdono, allora posso accostarmi all'altare, anche se il mio offensore continua a trattarmi ostilmente. Al contrario, se l'offensore sono io, e qualcuno è stato danneggiato dai miei sbagli, allora dovrò avviare, per mia iniziativa, un processo di riparazione, che l'evangelista Matteo descrive con le parole: «va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24b). In definitiva, se presso l'altare mi ricordo del mio offensore, non sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare da lui nel tentativo di riconciliarmi. Questo incontro potrebbe perfino aumentare la dose delle offese e del veleno lanciato contro di me. Ma ciò non mi impedirebbe comunque di accostarmi all'altare, se io risponderò alle offese col perdono. Solo in un caso sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare a compiere un atto di riparazione, quello contemplato da Matteo: quando l'offensore sono io.

Al v. 25 viene ripreso il tema della riconciliazione, ma sotto un'altra luce, quella del combattimento spirituale: «Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione». L'avversario di cui qui si parla, può avere diverse identità: può essere l'altro, il prossimo che mette alla prova la mia capacità di amare, ma è anche il "nemico" per eccellenza, col quale bisogna appianare tutte le pendenze, prima che finisca la vita terrena. Il termine "avversario", indicato in ebraico con la parola *satan*, nella Scrittura si riferisce al nemico del genere umano, ossia allo spirito del male. Con le parole «in cammino», Gesù intende indicare il cammino della vita; dicendo: «Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario» (Mt 5,25a), Egli invita a chiudere i conti con il peccato. Il peccato, infatti, ci mette in uno stato di debolezza e di sottomissione all'attività dell'accusatore, che cercherà di ostacolare la nostra salvezza, facendo leva

sulla gravità dei nostri peccati (cfr. Ap 12,10). Togliergli la materia dell'accusa è uno degli impegni quotidiani del cristiano, per non essere condizionato dalle sue suggestioni. Indubbiamente, questo riguarda anche l'impegno di risanamento di tutte le relazioni fraterne, in quanto è contraria alla volontà di Dio ogni frattura della comunione e, sotto questo aspetto, "l'avversario" potrebbe essere la cifra del prossimo che da nemico devo trasformare in fratello. Le immagini del giudice, della guardia e della prigione, hanno infine un carattere apocalittico piuttosto pronunciato. Il lettore avverte chiaramente che il giudizio e la sentenza, che chiudono il brano odierno, sono simboli della valutazione finale della vita, che ha luogo appunto dopo la morte del singolo uomo. Altrettanto chiaro è il riferimento al Purgatorio, come condizione ultraterrena di purificazione, adombrato dall'ultimo versetto, dove la divina giustizia richiede una riparazione calcolata al millimetro: «In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!» (Mt 5,26).